

INTERVENTO

Riforma possibile se si superano i luoghi comuni

di **Roberto Orlandi**

Con l'iniziativa di convocare i presidenti degli Ordini, il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, ha rilanciato la fattibilità della "riforma delle professioni" (si veda «Il Sole 24 Ore» del 16 aprile).

Ma di cosa hanno veramente bisogno i liberi professionisti italiani? Per rispondere a questa domanda occorre in primo luogo capire di chi si parla. Partiamo dai numeri: i liberi professionisti italiani (al 31 dicembre 2009, ultimo dato disponibile) erano 2.033.015, distribuiti in 26 Ordini. Circa il 60% è anche iscritto alle Casse autonome di previdenza (dunque, in qualche modo, esercita), il 40% o è lavoratore dipendente o comunque non esercita la professione. Solo tredici anni fa gli iscritti negli Albi erano 1.150.000. Ciò significa che il settore ha registrato una crescita del 78% (pari al 6% all'anno): nello stesso periodo nessun settore dell'economia ha fatto altrettanto.

Quanto alle "professioni non ordinistiche" esse sono riunite in due grandi organizzazioni di rappresentanza; una di esse sostiene che i suoi iscritti o comunque i soggetti afferenti questi nuovi settori assommerebbero a oltre 3 milioni e, dunque, supererebbero di gran lunga gli iscritti negli Albi. Siamo però di fronte a cifre di fantasia: i soggetti con partita Iva iscritti alla gestione separata Inps erano, al 31 dicembre scorso, 222.486; sostanzialmente stabili rispetto all'anno precedente.

Fatta giustizia dei numeri, alle professioni liberali serve non già o non solo una riforma dell'ordinamento ma una "riforma del sistema professionale", che riguardi soprattutto le modalità di svolgimento della

professione e l'accesso alle provvidenze fiscali ed economiche di cui gli altri attori del mercato beneficiano.

Benché non si voglia certamente assimilare il professionista a un'impresa, non si può ugualmente nascondere che in moltissimi settori professionisti e imprese operano in concorrenza fra loro, ma ad armi impari: i professionisti soccombono per carenza di struttura organizzativa in mancanza di un tipo societario ad hoc, per una tassazione troppo sfavorevole, perché inibiti dal poter utilizzare strumenti di sostegno economico normalmente accessibili agli altri.

La crescita degli iscritti negli Albi ha fatto sì che un professionista su due abbia meno di 40 anni: che risposte intende dar loro la politica? Si vuole continuare lo stucchevole dibattito sul, peraltro inesistente, "numero chiuso" degli Albi o vogliamo parlare di come aiutare i giovani, che hanno con sacrificio studiato e investito nelle proprie capacità, a entrare nel mondo del lavoro professionale e a chi già c'è a internazionalizzare la propria attività?

Si vuole continuare ad anteporre il "cittadino" al "professionista", come se fossero avversari, quando nella realtà un cittadino va da un professionista esclusivamente sulla base di un forte affidamento fiduciario?

Il ministro Alfano, che ha avuto il pregio di ascoltare per oltre tre ore i rappresentanti istituzionali delle professioni, ha forse tracciato una nuova rotta per la riforma.

Capogruppo Cnel Libere professioni e presidente Collegio nazionale degli Agrotecnici